



Omelia alla Messa del 25.mo di sacerdozio

Nicola, o Niccolò o (in forma abbreviata) Nicolò nacque nell'attuale Turchia, verso il 270, nella cittadina di Patara. Era figlio unico. I suoi genitori erano cristiani e di buone condizioni economiche. Sotto la loro guida e con il loro esempio, Nicolò crebbe come ragazzo e adolescente religioso e caritatevole; noi, oggi, lo definiremmo «*an bòn tosàt*».

Probabilmente era già un giovanotto, quando fece quel gesto di carità che l'avrebbe reso famoso per sempre. Venuto a sapere che tre signorinette, figlie d'un mercante caduto in miseria, desideravano sposarsi ma non riuscivano a farlo, perché troppo povere, una notte, di nascosto, da una finestra della loro casa gettò sul pavimento tre piccole borse (o borsellini) colme di monete d'oro. In questo modo le tre giovani, che pensavano ormai di *concedersi* per denaro, pur di guadagnare qualcosa, e poi sposarsi, vennero salvate nel loro onore di donne virtuose e poterono farsi una famiglia onorata e cristiana.

Nicolò venne conosciuto e stimato da tutti come uomo amorevole e servizievole. Egli agiva così per amore di Gesù, per fede. Ammettiamo pure che fosse questione di bontà di carattere, ma è troppo facile, e alla fin fine troppo comodo, dire questo. Egli era buono perché, buono o non buono che fosse di carattere naturale, voleva amare, come dice Gesù, farlo per scelta, perché voleva essere vero cristiano.

E essere cristiani non è senza difficoltà, né oggi né mai. Sappiamo che Nicolò venne perseguitato, da chi non era cristiano e lo vedeva come fumo negli occhi, sia prima che dopo l'editto di Costantino, del 313. Nicolò venne persino messo in prigione, a causa della fede in Gesù. Ma continuò ad essere cristiano, fedele a Gesù e buono con tutti, sia amici che avversari.

E la gente lo volle sacerdote e vescovo di Mira.

Una volta sentì che tre ufficiali erano stati condannati a morte, per un'accusa ingiusta, e riuscì a liberarli. Un'altra volta, con un'azione miracolosa salvò alcuni marinai da un naufragio, causato da una tempesta; un'altra volta ancora ottenne da Dio che il suo paese fosse salvato da una carestia. Insomma, oltre che opere di carità faceva azioni miracolose. Non sono in grado di dirvi se la gente, spinta dall'ammirazione, abbia esagerato, attribuendo a Nicolò più del

vero; come voi, anch'io non posso far altro che leggere quello che, da tanti secoli, si dice abbia fatto San Nicolò e ognuno è libero in coscienza di credere sia vero o no. Vi dico sinceramente che, riguardo ai miracoli detti prima, sono pronto a credere li abbia realmente compiuti e solo di uno resto nel dubbio, quello, cioè, che San Nicolò una volta abbia risuscitato tre preti che erano in viaggio ed erano andati a dormire in un albergo e l'albergatore li aveva uccisi, per rubare il denaro che avevano con sé. Su questo fatto, come dicevo, non so cosa dire.

Il nostro protettore morì il 6 dicembre; si sa di preciso il mese e il giorno, ma non l'anno, che può essere stato tra il 345 e il 352; aveva, pertanto, tra i 75 e gli 82 anni, quando morì.

Come vedete, San Nicolò di Mira venne amato per lo stesso motivo per cui la gente ha molto amato il vescovo San Martino di Tours (315 o 316-397), in parte suo contemporaneo, ma vivente, come militare prima e poi vescovo, in Francia.

San Martino, quand'era ancora semplice soldato, fece quel bel gesto di carità di donare metà del suo mantello ad un povero; San Nicolò, quand'era ancora un laico e giovane, regalò l'oro della sua ricchezza a tre giovani povere che desideravano sposarsi e venivano rifiutate da tutti per la loro povertà.

Questi due santi, in effetti, sono amabili, facili da capire nel loro insegnamento. Non hanno scritto libri, non hanno fatto cose materiali straordinarie, ad esempio non hanno costruito palazzi o cattedrali. Hanno però fatto la cosa più importante: hanno amato!

L'insegnamento centrale del cristianesimo è proprio questo: Dio è amore, Dio è padre che ama, vuole, protegge e difende la vita delle sue creature; e noi siamo suoi figli, fratelli tra di noi, rivestiti della stessa dignità di figli di Dio (oh, che gloria immensa e imperitura!), che nessuno e nulla, neppure la morte, potrà strapparci.

Sì, affidati al mistero del nascere, del vivere e del morire, sempre e dovunque siamo figli di Dio, che ha promesso di avere con noi un eterno patto d'amore, una «nuova ed eterna alleanza», iniziata e suggellata dal sangue del suo Figlio, morto e risorto per noi.

Quest'insegnamento, che in questa chiesa, in parte rifatta nel 1902, si ripete ormai da circa 800 anni, è stato l'insegnamento che noi stessi abbiamo ricevuto, da pochi anni o nei giorni ormai un po' lontani dell'infanzia. Qui anch'io sono stato battezzato, qui ho celebrato la prima Comunione e la cresima; qui il 6 dicembre di 25 anni fa, per le mani del vescovo Maffeo Docoli, cui pur da lontano rivolgo un pensiero grato e filiale, venivo consacrato sacerdote. E sempre qui, il 19 settembre 2004 ho dato l'estremo saluto al papà e, il 14 novembre scorso [2009], alla mamma. Essi, che tanto m'hanno voluto bene nella vita terrena, m'assistano, ci assistano dal Cielo!

Se io sono cristiano lo devo a loro, al loro buon esempio di fede e di amore. Ma anche se sono sacerdote lo devo a loro, perché dalla vita cristiana è scaturita, come naturale, da prima la disponibilità, poi l'aspirazione e la preparazione, e infine la scelta concreta, 25 anni fa, del sacerdozio. Come dimenticare, ad esempio, quando venivo qui, bambino, con il papà, di notte, per il mattutino di Natale e di Pasqua? Si scendeva e poi risaliva per il Carpè, quasi sempre con la neve; c'era freddo, ma si era felici. Come dimenticare quando, sempre bambino, venivo qui con la mamma, per le ore di adorazione della settimana santa? Ho ancora davanti agli occhi la mamma inginocchiata a pregare su uno di questi banchi, e io la guardavo, seduto al suo fianco, e vedevo che pregava tanto, tanto e poi era felice.

Non posso dimenticare neppure l'amato arciprete don Ernesto Ampezzan e potrei dire tante cose, perché i ricordi del mio rapporto con lui sono proprio tanti. Che Dio lo ricompensi delle fatiche, dei sacrifici, dell'amore che ha donato nella sua vita di sacerdote e in particolare a noi, della parrocchia di Fusine!

Concludo: quello che conta, come hanno insegnato sempre i santi, i vescovi, i sacerdoti, i buoni cristiani, è «*se ulè ben*». Ma questo amore, puro e laborioso, tra le molte difficoltà della vita riesce ad andare avanti solo se si prega e si resta in rapporto con Dio.

PUBBLICAZIONI VERIFICATE:

Pronunciata il 6 dicembre 2009

«Comunicati dal Libero Maso de I Coi», n. 694, venerdì 10 agosto 2012
